

Lato A

Come se fosse solo un disco. Uno di quei begli oggetti di vinile, grandi, scomodi e per niente maneggevoli ma che continueremo ad adorare a vita. Come se ci fossero due grandi facciate: la classica facciata A, quella più in luce, quella predestinata al successo, quella fatta per "vendere" e la facciata B, quella più nascosta, quella che bisogna andare a ricercare con pazienza e con passione. Quella dove, forse, una perla, sparsa qua e là, potrebbe sempre saltare fuori. Il calendario delle uscite intense e ravvicinate di questo autunno in musica che oggi si conclude ci ha stimolato questa immagine. Provate a seguirci e vediamo se il ragionamento tiene: sulla facciata A ci stanno tutti i grossi nomi, uniformemente usciti a cogliere successi nella seconda metà della stagione (nella prima ci si erano provati, con buon esito, solo Zucchero e Vasco Rossi) e, parallelamente, dal versante meno in luce, tutta una serie di uscite di quasi altrettanta qualità (si può dire in alcuni casi anche migliore?) che però resteranno conosciute a pochi. Tra i pochi però vanno citati i lettori di Bielle e di Biellenews. Buona lettura. O buon ascolto?

Francò Battiato non inventa niente, si limita a perseguire con gran classe il proprio percorso musicale non sempre rettilineo, né immediatamente comprensibile. C'è chi sostiene che i "Dieci stratagemmi" del titolo siano in realtà le dieci canzoni nuove in cui rifiuta di scegliere uno spazio, una direzione, una conclusione da dare al suo lavoro, accontentandosi di tirare avanti grazie a stratagemmi. Eppure il disco è di una piacevolezza inquietante, con elementi di cristallina purezza e delicata eleganza, e gli episodi irritanti, che Battiato non ha mai lesinato nei suoi album, sono ridotti al minimo. Non solo, ma alcune canzoni,

come "Le aquile non volano a stormi", "La porta dello spavento supremo", "Odore di polvere da sparo" e la radiofonissima (e ampiamente trasmessa) "Tra sesso e castità", sono di ottima qualità.

Battiato ha questo modo di scrivere fatto di giustapposizioni di concetti e immagini astruse che, se non arrivano a formare un flusso ordinato di pensieri, quantomeno stimolano sensazioni con pochissime pennellate. L'arzigogolo della frase fa agio sul senso complessivo. "Tra i sussurri / indolente ebbrezza / di ascendere e cadere" ("Tra sesso e castità"), "Sulle scogliere fissavo il mare / che biancheggiava nell'oscurità / tutto si dissolverà" ("La porta dello spavento supremo"), "Il nulla emanava la pietra grigia / e attorno campi di zafferano / passavano donne bellissime / in sete altere" ("Il sogno").

Per di più, il musicista catanese gioca furbescamente col suo socio Sgalambro sulla nostra cattiva coscienza di orecchianti della cultura, imbonendoci con parole come "Ermeneutica", strizzando l'occhio con "Fortezza Bastiani" a tutti i lettori del "Deserto dei Tartari" di Buzzati, ognuno convinto di essere il solo a cogliere il legame e, con "23 coppie di cromosomi" ci dà pure una spolverata di biologia, giusto secondo il metodo di quella cultura scolastica che allinea durante le ore di lezione letteratura, filosofia e materie scientifiche. Così ascoltarlo diventa un'escursione tra le aule polverose della nostra memoria, con tanto di gesso e lavagna (che compaiono peraltro, con relativo professore, nel videoclip di "Ermeneutica"). Dopo ci sentiamo sollevati: abbiamo pagato il tributo alla cultura.

Battiato sceglie di praticare fino in fondo l'arte della canzone e ci riesce a meraviglia. Un album "pop" nel senso migliore del termine. Musiche di Battiato, accostato a Yashima Kinimori nella bellissima "Le aquile non volano a

stormi" (il cui testo è tratto da poesie cinesi del IV-III secolo AC) e testi di Battiato e Sgalambro (tranne la conclusiva "Il sogno", di Carlotta Wieck). Il libretto contiene tutti i testi e una serie di bellissime immagini che ti proiettano all'interno del clima generale del disco. Che è un clima assolutamente rilassato, favorito dall'orchestrazione della English Chamber Orchestra, presente nella metà dei brani.

Leggermente mosse e con un piglio vagamente rock solo "L'odore di polvere da sparo", "23 coppie di cromosomi" e "I'm that", dove compare al contro-canto Cristina Scabbia dei Lacuna Coil. Il tutto concentrato in soli 37 minuti densi, ma non compressi. Il cd contiene poi materiali multimediali aggiuntivi (tre video fruibili via internet) e vivaddio te ne informa in copertina.

Il furbo Battiato colpisce alla testa e al cuore

Di **Leon Ravasi**

Insomma un imbonitore di alta classe che sceglie un pugno di canzoni che scorrono leggere e facili, anche se nei testi, qua e là si trovano tracce di una rabbia che potrebbe essere però meglio canalizzata.

Franco Battiato

Dieci stratagemmi
Columbia Sony - 2004



Numero 43
21 dicembre 2004

LE BIELLENEWS

Quindicinale poco puntuale di notizie, recensioni, deliri e quant'altro passa per www.bielle.org

le bielle novità

Sul sito due nuove interviste: una a Ivan della Mea, che ci parla della nuova ristampa dei Dischi del Sole, l'altra è una chiacchierata con Luca Zevio, cantante e autore dei testi dei Farabritto, rockband veronese molto particolare e assolutamente da tener d'occhio.



Teresa De Sio A sud! A sud!

Teresa
e la pastiera
napoletana

Di **Leon Ravasi**

Le.bielle
recensioni

“Currite, giuvinò! Ce stà 'a pastiera!" È nu sciore ca sboccia a primmavera, e con inimitabile fragranza soddisfa primm'o naso, e dopp'a panza. ". Grosso modo così l'ultimo disco di Teresa De Sio. Come una pastiera strutturato e di pastiera profuma in modo profondo. Avete presente la pastiera? Il primo morso è paradiso, i successivi sono meglio. Finché arriva la mappazza. Perché la ricetta della pastiera prevede: 1 kg. di pasta frolla, gr. 700 di ricotta, gr. 600 di zucchero, gr. 400 di grano cotto, gr. 80 di cedro candito, gr. 80 di arancia candita, un pizzico di cannella, gr. 100 di latte, gr. 30 di burro o strutto, 5 uova intere + 2 tuorli, una bustina di vaniglia un cucchiaino di acqua di fiori d'arancio, 1 limone. E la ricetta di "A sud! A sud!" prevede 13 canzoni dopo 5 anni di silenzio, quasi un'ora di musica, 18 musicisti, 8 autori, aiuti vari da Raiz, Apres La Classe, Radicanto, Giovanni Lindo Ferretti, Giovanni Soldini, 5 brani nuovi, 1 tradotto, 1 riproposto e 6 tradizionali. Forse solo la Zeppola di San Giuseppe è più farcita di così!

E com'è un disco tanto farcito? Oscilla tra il capolavoro e il troppo pieno. A stomaco vuoto propendo per il capolavoro, dopo mangiato intravedo il troppo pieno. Teresa De Sio, insomma, è cavallo di troppa classe per tenerla tanto tempo chiusa nella stalla e per trovare il precedente vero disco di Teresa si risale di 9 anni, fino a "Libero cercare" del 1995. E' ovvio che di cose da dire, nel frattempo ce n'erano millanta che tutta notte canta! E Teresa le ha dette tutte.

Che possiamo farci? Il problema è che, presi singolarmente i singoli capitoli non ne taglierei nessuno. Nemmeno i 7'06" di "Aumm aumm", perché in fin dei conti la canzone ha tanto da dire, è suonata a meraviglia, ha un intermezzo strumentale che affascina, una sorta di jam di quasi tre minuti che non può lasciare indifferenti.

Così come "Stammo buono" col vocione rappoggiante di Raiz è un ottimo singolo. Ma, ancora, ha senso in "questo" disco? O meglio: in questa pastiera napoletana sì, ma nel progetto che poteva essere sotteso a questo disco (che non a caso si chiama "A sud! A sud!" e dove Teresa torna a cantare in napoletano) e che potrebbe essere quasi inteso come una sorta di "Radici" in salsa 'e pummarola, c'entra ancora? Forse sì.

Il consiglio quindi è di prendere questo ottimo disco a piccole dosi. Perché ci sono delle vere perle, perché è un disco fatto con cura e con amore che traspare dai solchi, perché è suonato da ottimi musicisti (Sasà Flauto, chitarra acustica e bouzouki; Giuseppe Di Trizio dei Radicanto al mandolino; Erma Castriota al violino, Puccia alla fisarmonica, Alfredo Paixao al basso acustico ed elettrico, Arnaldo Vacca al tamburo, tamburello e percussioni, Vito De Lorenzi alla batteria, tamburello)

Il disco parte comunque col piede giusto con una travolgente "O diavolo s'arrecraia" (il diavolo si riposa) di Carlo D'Angiò e infila al volo un pezzo forte come "La montanara" (tradizionale/Andrea Sacco/Antonio Piccininno), la dolcissima e quasi bluesata "Lu bene mio" di Matteo Salvatore, prima di arrivare a "Mamma Napoli", primo dei brani nuovi di Teresa, scritta assieme a Sasà Flauto. "Positano", "A Sud! A Sud!" e "Addio", sempre della De Sio, non abbassano la guardia nemmeno per un attimo e "Stelle", tradotta dal brasiliano di Lenine dalla stessa De Sio, è un brano da ascoltare col cappello in mano. Fin qui sono passati oltre 35 minuti di assoluto godimento. Posto che "Quando tumammo a nascere" di Carlo D'Angiò fa parte degli imprescindibili, ecco che abbiamo 40 minuti di paradiso assoluto.

Il resto lo avremmo tenuto per un'altra volta, per un possibile (e forse doveroso) disco dal vivo, vista anche la forza e l'energia che Teresa ruscella sul palco nelle esibizioni live. Memorabile resta per me un concerto della serie "Da Napoli a Bahia, da Genova a Bastia" alla Cascina Monlué di Milano di cui mi sono subito fatto un cd simulato, tanto era la bellezza dello spettacolo messo in scena. Qui c'è anche questo, questa energia, in parte, ma l'effetto, appunto, rischia di essere quello di accumulo, di troppo pieno, di pastiera. Oh, mah ... ragazzi ... avete mai fatto caso a quanto è buona la pastiera napoletana?

Teresa De Sio
A Sud A sud
Columbia Sony - 2004

Enzo Jannacci

"Milano 3.6.2005"



Musica che scarnebbia in un nuovo/vecchio disco
di **Giorgio Maimone**

Guardi l'elenco dei titoli e dici: "impendibile!" Sedici canzoni di cui almeno 12 sono classici della canzone d'autore. Consideri l'autore e dici: "imprescindibile". Jannacci, alla vigilia dei 70 anni (li compirà proprio il 3 giugno 2005 del titolo), è un patriarca della musica italiana. Poi ascolti il disco ed è tutto una serie di distinguo, dubbi, delicatezze e reticenze: "sì ... ma ... insomma ... ecco. In una parola: "ininfluente". Ma bisogna andare sotto la superficie, grattare un po', prender tempo, ascoltare con attenzione ed ecco che il disco riprende a lievitare. Come una seconda cottura a un alimento non ancora pronto. E allora cerchiamo l'aggettivo con la "i" adatto? Imbibente.

Enzo Jannacci ha quella strana caratteristica da sempre, di essere in grado di pioverti dentro. Non ha una bella voce in senso canonico e non sono state poche le volte che ha fatto pensare di starci dentro in acrobazia alle note segnate sul pentagramma, ma ha una voce di pioggia e nebbia, di cartavetro. Ha una voce da persona vera che nell'Italia dei Claudiovillia e Giannimorandi degli anni '60 aveva il sapore di una rasoiata sul modo canonico di comporre canzoni. È passato quasi mezzo secolo e si canta in modo diverso, ma la voce di Enzo resta sempre quella: ti emoziona e ti bagna, ti infradicia le ossa come la pioggerellina citata in "M'han ciamaà" ("El piuveva da tri dì/s'eri in cà cui me dular" - Pioveva da tre giorni/ero in casa con i miei dolori) o, come diceva Gionbrerafucarolo (Gianni Brera - Ndr) come la nebbia che, salendo, "scarnebbia", scendendo sotto forma di umido su tutte le cose e, per l'appunto, imbibendole.

L'errore è ascoltare Jannacci nelle giornate di sole, senza pensare a Milano, senza vivere Milano, senza almeno immaginare Milano. E non la Milano del centro o dei quartieri residenziali. Milano di periferia e nebbie, Milano di storie di persone piccole, Milano che non c'è più. Enzo disse una volta in un'intervista che i suoi personaggi non vanno cercati ora, molti di questi sono memorie che risalgono alla prima guerra mondiale o al periodo tra le due guerre. Sono i ricordi di infanzia di un ragazzo del '35 che ha fatto in tempo a sentire le storie della Grande Guerra, mentre attorno a lui scoppiava la Seconda Guerra Mondiale. È per questo che la sua Milano è a-temporale: ci sono i Navigli, ma ci sono da sempre. Ci sono i tram e anche su questi vale la leggenda che attorno ai tram hanno edificato Milano e non viceversa. C'è

Rogoredo, ma il termine stesso dalle derivazioni latine (bosco di querce) indica tempi remoti, come può pensare chiunque cerchi di vedere le querce a Rogoredo. In "Ohe! Sun chi" si parla di qualcuno "vegna giò con la piena", ma la piena può essere quella del Polesine del 1951, e la Balilla è un'auto del 1932. Anche usata non è riuscita a valicare gli anni '50. E il barbun che "El portava i scarp del tennis" è senz'altro roba d'annata. Ve lo immaginate un "invisibile" di oggi con ai piedi le Nike? Le scarpe da tennis a inizio anni '60 costavano 800 lire, come 8 gelati di allora. Fate una proporzione: sarebbe come trovare oggi delle Nike a 16 euro!

Consiglio poi un trucco. Ascoltatelo in cuffia. E se potete chiudete gli occhi e guardate una serie di immagini in bianco e nero (su internet ce ne sono di magnifiche!). Le canzoni di Enzo non sono a colori e il figlio Paolo, che produce e arrangia, lo sa. E ne accentua i toni seppia anche nella musica. Diciamolo subito che le versioni originali sono da preferire, perché hanno detto quell'urgenza, quel senso di volontà espressiva, quel bisogno di dire che dei rifacimenti, per quanto belli, non possono più avere. Ma questi sono i limiti di tutte le riproposizioni di repertorio d'annata. Se avete tutto Jannacci, non è indispensabile questo album, se non avete tutto Jannacci, visto che queste canzoni in giro non le trovate più, non perdetelo.

Ma c'è di più il fatto che il disco costi 10 euro e spiccioli e si trovi anche nelle edicole, veicolato da "Tv Sorrisi e Canzoni" che finalmente fa qualcosa di meritorio. Insomma, non sarà il disco imprescindibile del 2004, ma come si fa a lasciare negli scaffali un Enzo Jannacci, comunque nuovo?

Piccola nota a margini: il mondo di Jannacci e amici è recuperabile, in questi giorni anche in un'altra piccola uscita sul Cabaret negli anni '60: "C'era Una Volta Il Cabaret" (GMG), 18 brani degli anni '60 alcuni dei quali tratti da "22 canzoni" di Dario Fo e dalla commedia televisiva "Tutto Da Rifare", con Gabriella Ferri, Enzo Jannacci, Cochi e Renato, Laura Betti, Paolo Poli, Duo padano, Pupo De Luca, Milly, Tomella & Alberto e Franco Nebbia.

Enzo Jannacci

"Milano 3.6.2005"

Alabianca - 2004

Nei negozi di dischi e in edicola

le.bielle
recensioni



Paolo Conte Elegia

Un disco
"che mi aspettavo di più"

di **Lucia Carenini**

Un Cd atteso per nove anni lo si maneggia con cura. Lo si esamina attentamente a partir dalla copertina. Nera. Lui seduto al piano, sguardo rivolto verso l'alto e, illuminato da un riflettore, sembra un po' che abbia visto la madonna... mah. Apro.

Libretto come al solito curatissimo, con tanto di traduzioni in francese e in inglese. Credo sia l'unico italiano a farlo - o almeno uno dei pochi - e denota quanto ci tenga alle sue parole. Poi ci si stupisce che all'estero si spellino le mani a forza di applaudirlo...

Niente foto. Solo una prospettiva di tasti neri sul fronte e un elefante che quasi non si vede sul retro.

La sto tirando in lungo. Un po' mi spaventa. Ma cosa mi spaventa? Che non sia all'altezza delle mie aspettative. Ecco cosa. Ok basta tentennare. Lo sparo nel lettore.

Sarà una recensione imbarazzante. E mi tirerò dietro le ire dei "contologi" tutti dell'italico suolo. Anche di quelli d'Olttralpe, forse.

La domanda è: "Bisogna giudicare una cosa in assoluto, oppure tener conto di chi l'ha scritta?". Perché nel primo caso mi vien da dire "Ma cosa pretendi?". La musica è bella, le parole sono accattivanti, è registrato benissimo e orchestrato da dio. Se fosse il nuovo cd di Folco Orselli (faccio uno dei tanti nomi di coloro che al Conte Paolo da Asti s'ispirano, ma uno vale l'altro), credo che potrei gridare al miracolo.

Ma è un disco di Conte. Così se vale la seconda ipotesi è un Conte che rifà se stesso. Come bisogna considerarlo? Credo sia il dubbio che assale tutti gli insegnan-

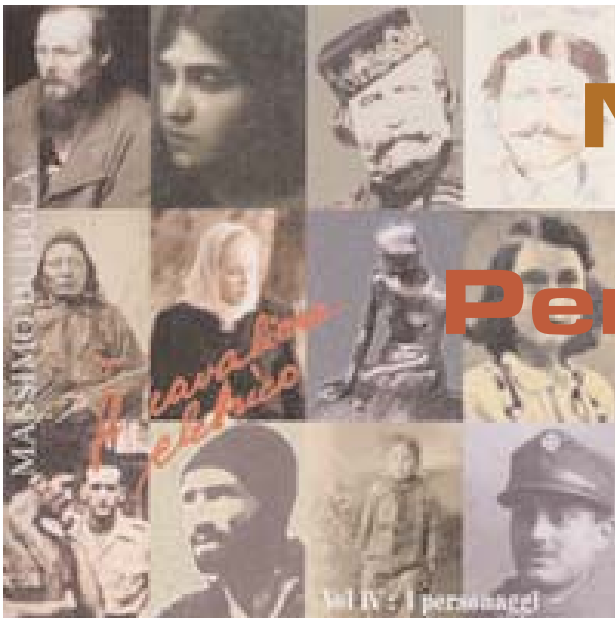
ti di questo mondo quando il loro migliore allievo se ne esce con un tema - corretto, per carità, perché non è possibile altrimenti - ma non all'altezza di quelli a cui si è abituati. "Elegia" è sicuramente piacevole, si ascolta volentieri, ma manca la scintilla; pare più un esercizio di stile che qualcosa di davvero ispirato.

Ora, la classe non è acqua, e Paolo Conte di classe ne ha da vendere all'ingrosso, ma sentirlo autocitarsi cantando "Mentre la sera discende/una luce risplende/in un ambiente maron" un po' di nervoso me lo fa venire. Lui è bravo, lo sappiamo, e sa cosa piace ai suoi estimatori. E allora prende, spezzetta, ricostruisce le atmosfere che ha inventato. Le ha inventate lui, ne ha tutto il diritto, ma sembra un po' un clone di se stesso.

In conclusione è un bel disco, Conte è stato un grande, e un grande resta, specialmente di fronte al piattume che impera in un certo tipo di musica, ma concludo citando Gabriele Ferraris, che ha scritto una recensione "che avrei voluto saperla scrivere io, una recensione così...": "...produrre capolavori non è un mestiere... Paolo Conte ha pubblicato Elegia, se volete prendetelo, ma non aspettatevi "Un gelato al limon"... Vale per Conte, vale per tutti quelli che ci hanno regalato il sublime e oggi fanno dischi che "mi aspettavo di più". Lasciamoli in pace e rispettiatoli"

Paolo Conte

Elegia
Atlantic - 2004
Nei negozi di dischi



Massimo Bubola Personaggi

Un disco "perfetto"
di **Giorgio Maimone**

le.bielle
recensioni

Tutto a posto. Tutto tondo. Una sfera perfetta. Questo disco non ha un'increspatura né un difetto. Lo ascolto e lo riascolto (e poi sono subito pronto a metterlo ancora) e non trovo altro termine per spiegarlo: perfetto! Massimo Bubola è riuscito nel compito di mettere insieme nel giro di un solo anno, per quanto bisestile, due lavori di grande portata: "Segreti trasparenti" nelle battute iniziali del 2004 e "Il Cavaliere elettrico IV - I Personaggi" nei giorni declinanti di questa stagione autunnale. Nemmeno trecento giorni tra l'uno e l'altro per inanellare una ventina di brani che variano dal capolavoro all'ottimo prodotto, restando sempre di qualche centimetro sopra la linea dell'eccellenza.

Poco meno di un'ora dura la musica. Bubola e soci suonano da dio, in un disco prodotto con una cura e un'attenzione che fa sì che ogni strumento trovi una sua ben precisa collocazione e la rilevanza dovuta. L'impianto complessivo è "country-rock oriented", ma un country rock (paradossale ma vero) dalle salde radici europee ed italiane.

Sono tutte canzoni già edite, tranne una, la conclusiva "La frontiera" e il concerto da cui è stato tratto il cuore del materiale di questo lavoro (che è un live, come tutte le precedenti puntate del Cavaliere elettrico) risale al 10 novembre 2001. Infatti il disco, già pronto, è stato ritardato per permettere prima l'uscita di "Segreti trasparenti" e per diradare un po' la serie dal vivo.

La novità vera è che qui Bubola "canta" e canta davvero. Non ruggisce più come nelle penultime prove faceva ormai fisso, risultando un po' la caricatura di se stesso. Massimo, come dimostra anche "Segreti trasparenti", ha ripreso il gusto di cantare e non a caso ha inciso due tra i dischi migliori usciti nel 2004. In questo "Cavaliere elettrico IV" poi tutto miracolosamente torna al suo posto. La squadra alle sue spalle pompa rock potente e preciso. La formazione merita di essere citata in toto a partire dallo stesso Bubola (voce, chitarra elettrica e acustica, armonica), per proseguire con Michele Gazich, il folletto che sta dietro a violino, viola e pianoforte, Roberto Ortolan alle chitarre e cori, Michele Bonivento all'organo Hammond e pianoforte, Giacomo Da Ros basso elettrico e cori e Moreno Marchesin alla batteria.

Piccole sfumature, se proprio volessimo cercarle (ma vogliamo? Sinceramente preferisco muovere il piede a ritmo e battere le mani) sono la riproposizione di Fiume Sand Creek per la terza volta nei dischi di Bubola negli ultimi 8 anni (un po' troppo no?) e due di queste volte sono nella stessa serie del Cavaliere elettrico, di modo che chi si fosse comprato tutta la serie di dischi (un nome a caso? lo) si ritrova con un doppiante all'interno della stessa opera. Al di là di questa, che è una piccolezza, resta il piacere, insisto "piacere" di sentire il suono denso e pastoso di queste ballate, velate di malinconia, ma che non cedono mai ai piaceri del mondo, dell'amore e dei ricordi. Bubola ha raccolto brani in un arco di tempo che va dal 1977 al 1999, a cui ha aggiunto la pietra preziosa di un inedito (che non è mai mancato nei capitoli del Cavaliere elettrico): "Innolento" e "Slow song" nel primo e secondo e "Piove col sole" nel terzo. In questo caso l'inedito "La frontiera" è una delle ormai classiche "war songs" di Bubola: "Anni di guerra e fame, mesi di fango e neve/oltre quel monte vedremo le onde del grano da tagliare/dalle colline vedremo la fine del nostro tribolare". "La frontiera" è dolcissima e intensamente poetica, ennesima conferma della capacità di Bubola di risalire il tempo e raccontare immagini in bianco e nero di un passato che non ha vissuto, ma che si è travasato in lui dagli attenti ascolti dei racconti del padre o di testimoni diretti.

Pochi tocchi fotografici, un uso accorto del violino e degli arpeggi acustici e Massimo ci porta fuori epoca con una verosimiglianza assoluta: "le luminarie", "piccola orchestra", "le scarpe di feltro", "l'aquila imperiale", "biciclette/ragazze come rondini/forcine, nastri e pettini/ quando la guerra finirà", "pilota biondo, camicie di seta" e via citando a raffica dai brani di questo bel disco. "Dostoevski", "Tina" e "Coda di lupo", assieme all'inedito "La frontiera" le mie preferite. Ma non c'è un solo brano che io salti, non uno da cui passo oltre: 57' e 05" spesi come meglio non si può.

Massimo Bubola

"Il Cavaliere elettrico IV - Personaggi"

Eccher Music - 2004

Nei negozi di dischi



Ivano Fossati

Tour Acustico

Il riflusso comincia da qui

di **Cosimo Pacciani**

le belle
recensioni

Ci sono dischi che ti si attaccano addosso come il colore dei pennarelli indelebili. Di solito quelli rossi o marroni, che sembra che tu abbia sgozzato un capretto o che tu abbia infilato le mani in una cacca di mucca chianina. Altri sono come la polvere del lapis: lasciano una traccia che scivola via con la prima lavata di mani. E questi due tipi di dischi sono quelli che di solito preferisco, quelli che ti sporcano la coscienza, che ti rendono ribelle, allegro, che ti sporcano di qualcosa di nuovo, o quelli che ti fanno canticchiare fesso sotto la doccia, per poi non ricordarti dopo un minuto cosa andavi declamando. Pure pop, pure genius. I dischi in mezzo a queste due categorie non mi sconfineranno.

Ascolto il nuovo disco dal vivo di Ivano Fossati sprofondato nel mio divano al lavoro. Non di pelle umana, ma di vacca blu. I colleghi sono andati a casa ed io sono rimasto a lavorare. Le luci della festa di Guy Fawkes esplodono nella notte londinese, migliaia di fuochi artificiali che rievocano feste andate o che sembrano, sinistramente, le stesse luci che esplodono sopra Falluja. Solo che lì non c'è nessuno a festeggiare, ma ci sono madri che piangono e figli che muoiono.

Ascolto il disco saltellando da un brano all'altro, ed improvvisamente mi trovo di fronte al Disertore. Ed di colpo materializzo quale occasione persa, o quale denaro sprecato da parte mia, sia questo disco dal vivo.

Argomento: non ho visto la tournée, quindi non ho idea di cosa si sia trattato. Ma ho visto Ivano almeno otto volte dal vivo. Almeno. Perché un concerto a Grosseto quando avevo nove anni mi sembra che fosse stato lui, ma mica sono sicuro. Anche perché quella sera chiunque fosse cantò Yesahel e La mia banda suona il rock.

Occasione mancata per un'unica ragione: questo disco non vola in nessuna delle due categorie di cui sopra. Non è una reinvenzione radicale del suono Ivano, molto cliché e normale in questo disco. Arrangiamenti leggermente acustici, ma in fondo... Non è un "Ivano goes

big band" o "Ivano y sus mulieres". È un Ivano normale, per un paese normale. Dove quelli di sinistra ascoltano certa musica, fanno certi discorsi e quelli di destra guardano certi film e dicono certe cose.

Non è un disco scanzonato ed allegro, dove i classici vengono presentati in maniera, appunto, leggera. È un disco greve, a tratti pesante. Dove anche le nuove canzoni sprofondano in un atteggiamento da tributo prima che da onoranza civile. È un "Ze Best" di Ivano dal vivo, con la pedissequa idea di voler riproporre canzoni già su altri due dischi, che si trovano all'autogrill di Melegnano per tre Euro.

Ascolto Ivano, mentre il mondo impazzisce. E questo disco non mi conforta né mi sollecita. Riascolto il Disertore e mi incavolo. Parole parole parole. Parole parole parole, caro Ivano. Ed ora mi scaldo. Come l'Artico e l'Antartico. Penso che ho buttato via un po' di soldi, ma ne valeva la pena. Perché ho capito che anche tu, Ivano, sei come noi. Non sai altro che parlare. Perché siamo inutili, piccoli, insulsi esseri umani in un mondo dove non ci si capisce più nulla. Ed allora, cerchiamo di far qualche marchetta, un bel disco dal vivo. Invece di qualche canzone nuova, di qualche sperimentazione. Non val la pena di osare, vero Ivano? Arrischiarsi sulla china di un disco con orchestra, con chitarre elettriche arrotate. Ritirata, gente... e Ivano me lo racconta. Il riflusso comincia da qui, da un live di Ivano Fossati ascoltato su di un divano della City. Mentre le e-mail si ammassano nel mio computer e Una Notte in Italia è scandita lentamente da un bip regolare.

La notte in Italia vista da Londra appare improvvisamente nera, nera, nera...

Ivano Fossati

"Tour Acustico - Dal vivo vol.3"

Sony Columbia - 2004

Nei negozi di dischi



Nomadi Corpo estraneo

Il piacere di ritrovare
i compagni di strada

di **Leon Ravasi**

Un corpo estraneo può infilarsi in un occhio, un corpo estraneo può infilarsi in un dente, un corpo estraneo può esserlo all'interno della società. E, per finire, un corpo estraneo si può infilare in un orecchio e fare rumore, anche tanto rumore. I Nomadi, in questo caso, giocano fino in fondo il loro ruolo di corpo estraneo. E pensandoci bene, un po' lo sono sempre stati, in 40 anni di carriera corsi sempre sulle "strade bianche" della musica italiana. "Corpo estraneo" è anche il titolo del loro ultimo lavoro. Che è un gran bel lavoro. Rock, grinta, rabbia, testi attuali e giustamente "incazzati". Dio quanto mi piacciono le chitarre che sferragliano il giusto, le tastiere di Carletti sempre presenti, il treno ritmico che non recede di un passo. Springsteen? Ogni tanto l'illusione fa capolino.

Sui Nomadi e Carletti, in realtà devo fare ammenda. Irriducibile daoglianò (nel senso di Augusto Daoglio) ho commesso l'errore di credere che l'epoca dei Nomadi si fosse chiusa lì. Qualche passo un po' incerto del gruppo, alle prese con uscite, entrate e successioni, mi aveva rinforzato nell'errore (ma in realtà anche ai tempi di Augusto i Nomadi avevano seguito un percorso sgheombo). Mi ero sbagliato. Carletti ha rimesso in piedi una carovana che funziona, adatta per attraversare i nuovi deserti, guidati dal vecchio nostromo ora sul ponte di comando, dalla voce di Danilo Sacco, dal basso di Massimo Vecchi, dalle chitarre di Cico Falzone (ormai un altro degli "storici", visto che sta da tra lustri coi Nomadi), dalla batteria di Daniele Campani e da violino e percussioni di Sergio Reggioli.

Beppe Carletti ha scritto parole molto belle nella presentazione del disco: "Mi piace pensare che questo cd abbia gli stessi colori e gli stessi profumi dell'autunno, colori caldi ed intensi, sapori forti come il vino appena

pigiato e perché no, anche un velo di nebbia. Sono undici canzoni inedite nate tra l'autunno 2003 e la primavera del 2004. Credo sia stato fatto un ottimo lavoro e comunque sicuramente un passo avanti senza tralasciare il cammino intrapreso, anzi, alimentandolo di nuova linfa e creatività".

Scommessa vinta, per quanto mi riguarda. Dall'iniziale "L'ordine dall'alto" via via fino alla finale "La voce dall'amore" si susseguono undici canzoni in grado di emozionare e di coinvolgere. Che poi, in mezzo a tanta grinta, le mie preferenze più spiccate vadano anche a brani "morbidi" come "Stella cieca", puro country o "Confesso" (eseguita con un quartetto d'archi) non toglie nulla al piacere che danno brani come "Essere o non essere", tra i più "carichi" di grinta o "Stringi i pugni", ancora più soda.

Insomma, i Nomadi hanno stamina e cellule grige, oltre ai capelli e galoppo a fianco a noi. "Volevamo fare un disco arrabbiato, visto tutto lo schifo che ci gira intorno in questo momento. C'è una tendenza a derogare e a non esporsi in prima linea. Consideriamo questo album come un nuovo inizi, un prodotto duro e tosto" scrivono ancora i Nomadi e noi sottoscriviamo, soprattutto quando dicono, poco oltre, "la rabbia si comunica meglio con le chitarre elettriche". Rock & roll heroes un'altra volta sulla strada! E che piacere che fa ritrovare qualcuno che dica qualcosa di sinistra nei dischi e che non canti solo perché ha dei figli da mantenere!

Nomadi

Corpo estraneo
Wea - 2004
Nei negozi di dischi

le.bielle
recensioni